

Approvata la Carta provvisoria che supera tre secoli di apartheid Il 27 aprile '94 il primo voto multipartitico e multirazziale

Soddisfatti Mandela e de Klerk «Siamo giunti alla fine di un'era» «Non lasceremo vincere la violenza» La destra oltranzista all'attacco

Il Sudafrica cancella il dominio bianco

Varata la Costituzione, scatta la corsa per le elezioni libere

«Siamo giunti alla fine di un'era. L'apartheid privava milioni di persone dei diritti che noi affermiamo. Sono parole del leader dell'Anc Nelson Mandela all'indomani dell'accordo che spiana la strada alle elezioni del 27 aprile e alla creazione di un'assemblea e di un governo di unità nazionale. De Klerk: «Non permetteremo a nessuno di usare la violenza». L'estrema destra razzista minaccia la guerra civile

Il 5% swazi, 4% i bianchi (di origine europea e boera) sono il 16% della popolazione del Sudafrica dove vi sono forti minoranze di meticcio indiano e malesi.

Sulla carta dunque le organizzazioni della maggioranza nera ipotizzano il futuro politico del paese africano. L'accordo spazza via le residue speranze degli estremisti bianchi di imprimere una marcia indietro alla storia e al tempo stesso obbliga i gruppi degli irriducibili e dei sabotatori a venire allo scoperto. Il presidente Frederik de Klerk, regista con Mandela dell'intesa raggiunta, ha subito messo in guardia chi intende gettare acqua sul fuoco. «Non permetteremo a nessuno - è stato ieri il suo primo commento - di usare metodi illegali per mettere in discussione il processo democratico legittimo». Un avvertimento alla destra bianca che controlla i Bantustan del Ciskei ed del Bophuthatswana e al capo zulu Buthelezi che vuole separare la provincia del Natal dal resto del paese.

Non a caso il leader dell'Anc Nelson Mandela ha trascorso ieri la prima giornata del «dopo-accordo» nel Natal recandosi anche nella località di Richard's Bay uno dei «corti» dell'estrema destra neonazista.

Anche de Klerk è andato ieri nel Natal per incontrare gli uo-

mini d'affari della città di Durban. È lì che si agitano gli umori più ostili alla intesa raggiunta. Il capo zulu Buthelezi ha detto ieri che intende «resistere» a chi intende smantellare il suo feudo KwaZulu e l'assemblea del Bantustan che Buthelezi dirige ha esortato la popolazione zulu a raccogliere fondi che presumibilmente serviranno per finanziare le «unità di autodifesa» che operano da tempo nel Natal.

Posizioni queste ultime prevedibilmente in sintonia con la destra bianca che per ora a parole minaccia fuoco e fiamme per sabotare l'accordo raggiunto l'altra notte. Uno dei capi dell'Alleanza per la libertà che raggruppa gli irriducibili il generale Constand Viljoen si è detto certo che vi sarà una presa di potere violenta da parte degli uomini dell'Anc ispirati dai comunisti. Ben più esplicito è stato il leader degli estremisti nazisti afkaner Eugene Terreblanche per il quale la firma dell'accordo «segnala l'inizio del confronto e finalmente della guerra».

Per ora sono parole. Secondo Wim van Booyse, esperto di «ultras» sudafricani ascoltato ieri dalla France Presse l'estrema destra potrebbe scatenare una guerriglia simile a quella dell'Irlanda schierando dai 10.000 ai 15.000 uomini in armi.



- Questi i punti qualificanti della bozza di costituzione - Il Sudafrica sarà diviso in nove regioni ciascuna con una propria legislazione. Le elezioni per le assemblee regionali e per i 400 seggi del parlamento nazionale avverrà col sistema proporzionale. Le elezioni del prossimo 27 aprile daranno vita ad una assemblea nazionale e a un governo di unità nazionale che durerà cinque anni. L'assemblea nazionale eletta in aprile varerà una costituzione definitiva. Tutti i partiti che otterranno almeno il 5 per cento dei voti avranno titolo a essere rappresentati nel governo di unità nazionale. Il presidente sarà eletto a maggioranza semplice dal parlamento. Le regioni gestiranno il potere assieme al governo centrale in venti settori. Il presidente designerà una corte costituzionale i cui membri saranno giudici e avvocati già a centi parte delle alte corti nelle singole regioni. La detenzione senza preliminar processo sarà consentita solo se sarà stato dichiarato lo stato di emergenza.

Il nuovo corso Usa in Somalia L'invio di Clinton, Oakley ha incontrato Aidid Prorogato il mandato Unosom

NEW YORK. Ulteriore conferma al nuovo corso degli Usa in Somalia. L'invio del presidente Bill Clinton Robert Oakley ha incontrato a Mogadiscio il generale Mohammed Farah Aidid Pochi i particolari dello storico faccia-a-faccia. «La comunità internazionale gli dà la possibilità di far parte del processo di riconciliazione. Ora si va a cooperare», ha dichiarato l'ambasciatore che dopo il colloquio è stato scortato in residenza da una squadra di miliziani fedeli al generale e armati fino ai denti mentre gli elicotteri Usa Blackhawk sorvegliavano dall'alto la situazione. Oakley è da due giorni a Mogadiscio vi aveva fatto rientro martedì sera nelle stesse ore in cui il Consiglio di Sicurezza al Palazzo di Vetro approvava all'unanimità la risoluzione che di fatto ha segnato la fine della caccia dell'Onu contro Aidid. «Il nostro obiettivo primario il dialogo politico che porti alla riconciliazione» aveva dichiarato in quell'occasione a New York l'ambasciatrice Usa Madeleine Albright. Una prima verifica del nuovo corso dovrebbe vedersi nei prossimi giorni per il 29 novembre. L'Onu ha invitato ad Addis Abeba 140 leader in rappresentanza di 16 partiti e 18 regioni. Aidid parteciperà ma solo inviando i suoi rappresentanti generali. «È ancora valtergico» all'Onu il voto di martedì sera non aveva chiuso il capitolo Somalia all'Onu. Il Consiglio di Sicurezza ha votato una nuova risoluzione che proroga fino al 18 maggio il mandato dell'Unosom ma impegna al tempo stesso il Palazzo di Vetro a una radicale revisione dei termini della missione entro gennaio. Nel suo rapporto dei giorni scorsi al Consiglio il segretario generale Boutros Boutros Ghali aveva chiesto l'estensione del mandato fino al 31 marzo data in cui le truppe Usa tor-

ranno a casa. Il Consiglio quanto si è appreso ha preferito però adeguarsi alle procedure di prammatica, che prevedono rinnovi di sei mesi in sei mesi. Al capo dell'Onu va però fatta una precisa richiesta riferita al Consiglio entro il 31 gennaio sui progressi dei passi di riconciliazione e sulle strategie che l'Unosom dovrebbe adottare. Alla luce del rapporto del segretario generale e dei suoi piani aggiornati si afferma nella risoluzione circolata oggi in bozza il Consiglio di Sicurezza procederà a una revisione «fondamentale» dell'impegno Onu nel Corno d'Africa entro metà febbraio due settimane prima che cominci il rientro delle truppe di Washington. «Un ritiro totale di tutti sarebbe irresponsabile» aveva proclamato alcuni giorni fa il segretario dell'Onu illustrando un rapporto al Consiglio di Sicurezza in cui si sono indicati il più ridotto prevedeva un'unità di cinquecento uomini con mandato limitato al porto e al «porto» di Mogadiscio. Inimici invece lo spiegamento di forze nell'opzione di un'unità di spedizione numericamente simile all'attuale (29 mila uomini) sono disposti attualmente in Somalia. L'avrebbe consentito di «portare avanti in condizioni di sicurezza l'assistenza umanitaria e il processo di riconciliazione» con azioni di «peace making» accanto a quelle di peace keeping. Compromesso tra le due ipotesi a terza via che teneva conto delle riduzioni di truppe dopo la partenza degli americani e degli altri contingenti che hanno già annunciato il ritiro. Francia, Belgio e Svezia. Prevedeva infatti che le forze Unosom si dotino a sedici mila soldati e si mettano all'opera delle armi solo in caso di legittima difesa.

Intesa umanitaria in Bosnia «Garantiremo gli aiuti» Antonio Cassese presidente del Tribunale dell'Aja

GINEVRA. Sono sei i punti contenuti nelle due pagine del documento che impegna le tre parti in conflitto in Bosnia-Erzegovina a garantire l'accesso e la sicurezza degli aiuti umanitari. Nelle due pagine di testo firmato ieri sera a Ginevra insieme all'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, signora Sadako Ogata, il primo ministro bosniaco Haris Silajdzic e il leader serbo Radovan Karadzic è entrato Mate Boban «neo» riosono che una catastrofe umanitaria in Bosnia-Erzegovina non può essere evitata quest'inverno senza pace e con «sapevolezza del disastro che già grava sulla popolazione civile prima ancora dell'inverno». Ecco i sei punti del documento. 1) Assicurare la consegna dell'assistenza umanitaria, sospendendo le ostilità e garantendo libero ed incondizionato accesso attraverso i più efficaci itinerari terrestri nonché le operazioni essenziali per il uso di tali strade. 2) Assicurare la completa e sicura libertà di movimenti per tutto il personale dell'Onu e delle organizzazioni umanitarie internazionali. 3) Acconsentire che la Croce Rossa internazionale crei centri senza alcun condizionamento il contenuto dell'assistenza umanitaria. 4) Assicurare che tutta l'assistenza umanitaria raggiunga i destinatari civili e non venga deviata verso i militari. 5) Liberare in conformità con i principi e le disposizioni della Croce Rossa Internazionale tutti i civili illegalmente detenuti. 6) Assicurare che le unità militari e civili (militari e civili) non siano impegnati e che tutti questi precedenti approvati in concordanza con il rispetto della libertà di movimento e gli altri diritti umani con la convenzione di Ginevra. Il giunta italiano Antonio Cassese, intanto, è stato eletto ieri sera presidente del Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia.

Compromesso per la transizione

Da ieri - sulla carta almeno - il Sudafrica non è più il paese «della dominazione della minoranza bianca sulla maggioranza nera» i bianchi cioè non monopolizzano più il governo né il parlamento. Tutti i partiti, bianchi e neri che dal 1990, anno ufficiale della riorte dell'apartheid, hanno mediato e negoziato il passaggio alla democrazia daranno vita ora ad un nuovo governo provvisorio e ad un nuovo parlamento provvisorio in cui tutte le formazioni politiche saranno adeguatamente rappresentate per portare il paese alle prime libere elezioni, in cui anche i neri potranno finalmente votare il 27 aprile prossimo venturo. Le elezioni e le regole del gioco politico saranno garantite da una nuova Costituzione - altrettanto provvisoria - che potrà essere

abrogata solo tra 5 anni. La Costituzione che è stata approvata appunto nella notte tra mercoledì e giovedì scorso. Tanta «provvisoria» che così nasvasta sembra semplice e soprattutto funzionale in realtà è frutto di una complicatissima alchimia politica e di una corsa contro il tempo divenuta ormai affannosa. La cosiddetta transizione alla democrazia è già costata al Sudafrica, in soli tre anni 12.500 morti l'economia del paese è in preda ad una recessione tale da spingere persino Mandela a chiedere la revoca delle sanzioni internazionali e la rabbia nei ghetti neri sempre più innumerosi è ormai difficilmente contenibile. Detto in altre parole, governare la transizione alla democrazia cioè governare la «provvisoria» in Sudafrica è diventato cruciale per poter porre le basi della stessa democrazia futura. Questa premessa va tenuta bene a mente se si vuol capire il compromesso su cui è nata la nuova Costituzione «a tempo» che non soddisfa affatto le aspettative iniziali dei principali attori politici sudafricani ma consente almeno un ragionevole modus vivendi verso un futuro che si «spera migliore». Il Partito nazionalista (Np) di de Klerk tre anni fa non intendeva minimamente coesistere con un governo di transizione prima delle elezioni e - dopo di esse - per scongiurare un governo di maggioranza ovviamente monopolizzato dagli africani aveva escogitato una macchinosa formula detta di «power sharing» in base alla quale i primi tre partiti vincitori dalle elezioni avevano «pari di-

gnità» e lo stesso diritto - per legge - di far parte del subdetto governo. In questo modo i bianchi, schierati in maggioranza col Np, si sarebbero comunque garantiti una quota di potere nell'esecutivo e non sarebbero stati costretti ad affidare le loro sorti al Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela partito di maggioranza in «peccato». Sempre per neutralizzare l'Anc e il potere conferitogli dalle urne de Klerk aveva proposto infine di trasformare il Sudafrica in una Federazione. Sulla «sponda opposta» l'Anc con formula «accidentale» chiedeva appunto un governo di maggioranza aborrita nella Federazione e intendeva avere voce in capitolo nella transizione alla democrazia. Quanto alla Costitu-

zione avrebbe dovuto essere data solo dal nuovo Parlamento uscito dalle prime libere elezioni. Stanti queste richieste il minimo che si può dire è che de Klerk e Mandela si siano contesi a metà strada. Con gli altri partiti minori hanno designato una Costituzione provvisoria che oltre a garantire l'importantissime elezioni divise in 9 regioni, con un proprio premier garantisce inoltre che i bianchi restino al potere per altri cinque anni in attesa che il Parlamento (quello eletto nell'aprile prossimo) rediga la nuova Costituzione definitiva. Non può esultare de Klerk perché quella adombrata non è una vera Federazione: il governo centrale infatti manterrà i fortissimi poteri di controllo sui governi regionali soprattutto in campo economico e fiscale. Non può esultare Mandela che voleva un paese unito e non intendeva condividere il potere per altri cinque anni con i bianchi dopo le elezioni. Ma questa ad oggi è l'unica via praticabile sul filo di rasoio della guerra civile che non è affatto scongiurata. L'estremista bianchi e neri infatti sono pronti ad attizzare ancora il fuoco e la violenza. Se è vero infatti che - sempre su richiesta dell'Anc - sono stati aboliti i bantustan (cioè le riserve in cui i neri erano costretti a vivere e sono stati reincorporati nel Sudafrica anche i quattro ex Pretoria aveva concesso l'indipendenza (Ciskei, Transkei, Bophuthatswana e Venda) proprio dagli ex bantustan arrivano seri guai. Ciskei e Bophuthatswana non intendono

La soddisfazione di Nelson Mandela ripreso ieri a Johannesburg

Un'austerità tedesca la carta di Scharping

Il congresso dell'Spd ha rieletto il suo presidente con l'84% dei voti. Inatteso successo di Lafontaine paladino di una politica economica all'insegna dell'occupazione

WIESBADEN. Rudolf Scharping ha conquistato l'anima della sua Spd ma la battaglia è stata dura. Il vecchio presidente (vecchio si fa per dire perché non ha ancora 46 anni) è in carica da cinque mesi) è stato riconfermato ieri mattina nella carica con un risultato non proprio entusiasmante ma neppure da buttar via. Ha ottenuto 361 su 430 voti e 16 astensioni, un 83,7% di consensi che è sempre meglio del 79,4 con cui a giugno i delegati del popolo socialdemocratico lo avevano tiepidamente consacrato al congresso straordinario di Essen, dopo la vittoria nell'inedito referendum organizzatosi tra gli iscritti. Ha preso meno Scharping del primo dei suoi cinque vice Johannes Rau il cui risultato spettacolare (37,5%) era scontato sia perché è uno dei pochi «padri-

mento più clamoroso e nello stesso tempo forse il più politicamente significativo di questo congresso. Lafontaine si era presentato a Wiesbaden sull'onda di una delle sue «provocazioni» (provocazioni a fin di bene dice lui ma vogliono a spiegare ai «provocatori»). Avrebbe voluto che sulla mozione della direzione del partito sulla politica economica e le questioni dell'occupazione figurasse una raccomandazione a legare di più alla produttività la crescita delle retribuzioni nei Länder dell'est. Come dire praticamente rimangiarsi l'impegno a equiparare a termine i salari dell'est a quelli dell'ovest. Trai delegati onorati la proposta ha avuto un'accoglienza intubata. Una politica a calor bianco che aveva portato qualcuno a pronosticare addirittura una possibile clamorosissima trombatura del «provocatore» nel segreto delle urne. E invece? Come si spiega il suo successo? La risposta alla domanda contiene forse la chiave per capire questo congresso. Lafontaine è al vertice della Spd l'unico cui venga riconosciuto un «grosso compito» in materia di politica economica e finanziaria. È l'uma del suo sacco in Inghilterra

recuperato la gaffe scusando se si aveva dato l'impressione che la sua proposta di un maggior legame con la produttività riguardasse solo l'est) di lavorare meno nel caso di un governo federale a guida socialdemocratica prenderebbe per guidare la nave Germania fuori dal mare di guai in cui l'unità nazionale che non funziona e le scelte sbagliate del centro destra l'hanno cacciati. Non è un programma «popolare» e contiene poco di demagogico. Secondo Lafontaine che l'altro giorno l'ha illustrato con un discorso molto applaudito l'occupazione deve essere al primo posto della politica economica. Un futuro governo socialdemocratico promette il leader della Saar rassicurabile prima a bloccare la crescita e poi a farla recedere. Come? Prenando intanto l'indebitamento crescente dello Stato in «sindacati» e «centri di spesa» chiedendo poi contributi «chi può darli» ai possessori di gr in di patrimoni ai liberi professionisti e (perché no?) agli uomini politici. Ma sollecitando anche scienziati e lavoratori pendenti. I quali dovrebbero accettare di farsi pagare in più stretto rapporto con la propria produttività (qui Lafontaine ha

stava convinto che stava sbagliando) e spiega anche il ruolo prevalente che anche a dispetto di certe previsioni le questioni economiche hanno finito per assumere a Wiesbaden. Anche se nelle migliori tradizioni di un partito patologicamente incline al masochismo il congresso non ha mancato di tormentarsi e lasciarsi su almeno due «punti» il primo l'opportunità o meno di consentire alla polizia le «ascoltazioni ambientali» (insomma le imprecisazioni) per combattere la grande criminalità. Il secondo l'insediamento addirittura di mandati tutto per un. La mozione favorevole all'informa ha ottenuto una maggioranza scarsissima, solo 15 voti che hanno salvato Scharping il quale se è un tempo uomo in modo tale che avrebbe dovuto ritirarsi se avesse avuto «no». Sull'altro capitolo è un controverso argomento che deve fare la Germania con le missioni del Onu. Ha vinto la posizione classica e di chi sostiene che i tedeschi possono partecipare alle azioni pacifiche dei «casi blu» ma non di iniziative armate. Una distinzione che è dire il vero si fa sempre più evidente ma che anche non si fa. Il segretario deve essere salivante ma non è un contrari-

IRI ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE (IRI) S.p.A. Capitale Sociale L. 1.977.156.000. IRIS di Roma n. 6865/92. AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1991-2001 A TASSO VARIABILE di nominali L. 1.000 miliardi (COD 27615) La quinta semestralità di interessi relativa al periodo 1° giugno/30 novembre 1993 fissata sulla misura del 6,55% verrà messa in pagamento dal 1° dicembre 1993 in ragione di L. 327.500 al lordo della ritenuta di legge per ogni titolo da nominali L. 5.000.000 contro presentazione della cedola n. 5. Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 6, relativa al semestre 1° dicembre 1993/31 maggio 1994 ed esigibile dal 1° giugno 1994 è risultato determinato a norma dell'art. 4 del regolamento del prestito nella misura del 4,95% lordo. PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1991-2001 A TASSO VARIABILE III emissione di nominali L. 1.500 miliardi (COD 28294) La quarta semestralità di interessi relativa al periodo 1° giugno/30 novembre 1993 fissata sulla misura del 6,50% verrà messa in pagamento dal 1° dicembre 1993 in ragione di L. 325.000 al lordo della ritenuta di legge per ogni titolo da nominali L. 5.000.000 contro presentazione della cedola n. 4. Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 5, relativa al semestre 1° dicembre 1993/31 maggio 1994 ed esigibile dal 1° giugno 1994 è risultato determinato a norma dell'art. 4 del regolamento del prestito nella misura del 4,90% lordo. Cassa incaricate BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, CREDITO ITALIANO, BANCA DI ROMA e MONTE TITOLI S.p.A., per i titoli della stessa amministrazione.